

Il timore che nasce dall'amore

di Marco Andina

4 Settembre 2022 – ordinario – XXIII

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Gesù continua il suo cammino verso Gerusalemme. L'evangelista Luca annota che molta gente lo seguiva. Il Maestro però non sembra entusiasta. Teme che molti lo stiano seguendo senza averne capito bene il motivo. Voltandosi verso la folla, pronuncia parole molto dure: *«Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo»* (Lc 14,26). Le sue parole appaiono, a prima vista, poco comprensibili quasi indisponenti. Come può mettere in concorrenza l'amore per Dio con l'amore per le persone più care? Come si fa a stabilire se si vuole più bene a Dio o ai propri cari? Gesù non vuole certo presentare un Dio geloso che si mette in concorrenza con gli uomini. Le sue parole sono una forte provocazione per verificare in profondità le motivazioni che spingono molti a seguirlo. Non si può seguirlo sperando di averne dei vantaggi materiali, non si può neppure seguirlo per una superficiale simpatia nei confronti del suo messaggio. Si può e si deve seguirlo, se si è disposti a riconoscere che la sua persona e il suo messaggio devono essere accolti senza condizioni, costi quel costi. Il discepolato esige scelte coraggiose e radicali. Questo inquietante detto di Gesù era, in origine, rivolto soprattutto ai discepoli itineranti che concretamente dovevano abbandonare tutto per annunciare ovunque l'arrivo del regno. Il detto è stato poi esteso a tutti i discepoli. Sullo sfondo ci sono anche le persecuzioni che i cristiani dovranno subire a motivo della loro fede. La perseveranza e la coerenza erano unicamente possibili a chi era disposto ad abbandonare tutto. A meno di questo era molto facile trovare svariate ragioni per giustificare il compromesso e anche l'abiura della propria fede. Vengono in mente le parole che l'autore della lettera agli Ebrei rivolge ai suoi cristiani: *«Avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di essere derubati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e duraturi»* (Eb 10,34). Ancora più drammatica era la situazione dove non solo si

doveva rinunciare ai beni materiali, ma alla vita stessa con la conseguente tentazione di dire: «Non posso morire, tengo famiglia!». Inoltre le parole di Gesù, nella vita quotidiana, assumono anche un significato simile a questo: «Se tu vuoi davvero il bene di tuo padre, di tua madre, dei tuoi figli o di qualunque altra persona, devi umilmente riconoscere l'assoluta signoria di Dio. L'affetto, la spontanea inclinazione verso i tuoi cari da sola non basta – in qualche caso è addirittura di ostacolo – per riconoscere il loro vero bene». Questo aneddoto della tradizione ebraica aiuta a comprendere quale debba essere per il credente la motivazione vera che sta all'origine di tutte le sue azioni.

Rabbi Samuel stava andando a Roma quando l'imperatrice perdette un bracciale. Egli lo trovò. Un araldo percorse l'impero proclamando: «Chi riporta il braccialetto entro trenta giorni, riceverà una ricompensa; ma se dopo trenta giorni esso sarà trovato presso qualcuno, a costui sarà tagliata la testa!». Rabbi Samuel non riportò il braccialetto entro i trenta giorni. Lo fece soltanto quando i trenta giorni furono passati. Allora l'imperatrice gli disse: «Non eri nell'impero?». Egli rispose: «Sì!». «Hai udito il proclama dell'araldo?». «Sì, l'ho udito». «E che cosa hai sentito proclamare?». Egli glielo disse. «Perché dunque non hai riportato il braccialetto entro trenta giorni?». Egli rispose: «Perché tu non debba dire che io temo te. Io l'ho riportato perché temo Dio». Allora l'imperatrice disse: «Sia lodato il Dio degli ebrei!».

J.J. Petuchowski (a cura di), *"I nostri maestri insegnavano..." – Storie rabbiniche*, Morcelliana, Brescia 1986, p. 46

Per gli ebrei il timore di Dio deve stare all'origine della scrupolosa osservanza dei comandamenti. Le leggi di Dio sono più importanti di ogni cosa anche della propria vita. In continuità con questa tradizione, per Gesù il primato dell'amore per Dio deve stare all'origine del discepolato sia nelle occasioni straordinarie come per esempio le persecuzioni, sia nella vita quotidiana dove i suoi discepoli devono vivere con la costante disponibilità a donare la propria vita per il prossimo. Una scelta di questo tipo non si fa a cuor leggero. Le brevi parabole della torre da costruire e del re che parte per la guerra indicano con precisione che occorre riflettere e calcolare le proprie possibilità di concludere l'impresa iniziata. La decisione di seguire Gesù esige dunque consapevolezza e riflessione, persino la prudenza nel calcolo. A ben pensarci queste due parabole nell'ottica della sequela di Gesù risultano però strane. Calcolare se si hanno i mezzi per portare a termine la costruzione di una torre oppure se si dispone di un esercito sufficientemente numeroso e forte per sconfiggere il nemico è relativamente facile. Ma come è possibile prevedere in anticipo ciò che comporta la sequela di Gesù? Come si fa ad essere

sicuri di avere la forza di seguirlo per sempre? Anche in questo caso le parole di Gesù vanno intese bene. Il pensarci prima di decidere di seguirlo non comporta un'impossibile riflessione che consenta di sapere in anticipo e con precisione tutto ciò che il Signore ci chiederà. Le vicende della vita non possono essere conosciute e valutate in anticipo. Gesù vuole dire più o meno questo: «Hai capito che devi fidarti di me in modo assoluto? Hai calcolato che non ti puoi fermare ad ogni difficoltà per verificare se valga o meno la pena di continuare a seguirmi? Hai capito che la mia sequela rende piena la vita, ma la rende anche molto impegnativa? Hai compreso fino in fondo la profondità del mio amore per cui non c'è niente di peggiore che tradirmi? Hai capito che seguirmi vuol dire essere disposti a rinunciare alla cura per sé stessi e a portare la croce? Se hai capito queste cose, hai acquisito quel timore di Dio che nasce dall'amore e rende possibile essere, per sempre, miei discepoli». Se al contrario non si sono capite queste cose e si va ugualmente dietro a Gesù, si rischia di far la fine di chi ha iniziato a costruire una torre senza il denaro sufficiente o di chi affronta una guerra con un esercito più debole di quello del nemico. Di fronte ad ogni difficoltà di una certa consistenza, si preferirà desistere magari accampando anche nobili motivazioni, soprattutto quella di doversi occupare dei propri cari.

Disse il grande Maggid: «Il timore senza l'amore è di nessun valore. Chi teme Dio perché il Signore può fargli del male, è come chi teme una bestia selvatica. Si preoccupa solo di porre una grande distanza tra sé e l'oggetto delle sue paure. Ma chi teme Dio per la sua grandezza, lo ama, perché nella sua misericordia il Signore scende per prendersi cura di lui. Un tale uomo si sente vicino a Dio».

D. Lifschitz, *La saggezza dei Chassidim*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato (AI) 1995, p. 209, n. 581

All'origine dell'autentico timore di Dio, ci può e deve essere solo l'amore di chi ha capito che Dio ci ama di un amore infinito. Solo il Dio di Gesù Cristo può salvarci. Di conseguenza chi non dobbiamo deludere con i nostri comportamenti e le nostre scelte è soprattutto lui. Per poter seguire Gesù occorre quindi non "avere niente", rinunciare al possesso sia delle persone che del potere, sia degli affetti che dei beni materiali. Solo chi si appoggia unicamente sulla forza del Signore è sicuro di costruire qualcosa di grande e di vincere tutti i nemici.